



Società Italiana d'Estetica

Fabrizio Desideri

Recensione di Winfried Menninghaus^{*}

La promessa della Bellezza di Winfried Menninghaus è uno di quei rari libri che lasciano il segno. Se si considerano gli standard editoriali oggi in voga che, anche in filosofia, prediligono la rassegna brillante o il *pamphlet*, questa è opera di un altro genere. Ha il taglio sobrio e il respiro ampio della grande saggistica europea. Benjamin, *in primis*. con il quale l'autore ha cominciato la sua carriera filosofica. Come in ogni grande saggio, anche nella *Promessa della Bellezza* si insegue un'idea che la forma della scrittura può rappresentare solo ironicamente. Un'idea per la quale ne va del senso stesso dell'estetica e sulla quale torneremo in conclusione. Per dirla con Bertolt Brecht, questa di Menninghaus è opera non culinaria che non si presta al consumo e alla godibilità effimera. Essa sollecita, piuttosto, sin dalle sue prime battute, l'impegno del lettore, la partecipazione intelligente pronta a rivedere consolidate convinzioni e a misurarsi con inediti livelli di problematicità, consentendo e talvolta dissentendo con l'autore.

La promessa della Bellezza, così attentamente curata da Salvatore Tedesco e così intelligentemente tradotta da Davide Di Maio (rendiamo una volta tanto ai traduttore l'onore che merita!), è opera impegnativa anzitutto, ma non esclusivamente, per la complessità della sua interna architettura, per l'originale intreccio di motivi e per il solido intarsio di blocchi tematici che la compongono. S'inizia con una raffinata e dotta analisi del Mito di Adone e della sua non classica bellezza (appunto nel senso di una *Unbezeichnung*: di una "assenza di caratterizzazione") per passare, quasi *ex abrupto*, al nesso darwiniano e neo-darwiniano del rapporto tra selezione sessuale e preferenza estetica. Alla trama discorsiva sviluppata nel primo capitolo, dove Adone – primo tra i *formosissimi ephēbi* (quali Endimione, Ganimede, Narciso ed Ermafrodito) e addirittura, secondo le parole di Ovidio, *formosior ipso* (più bello di se stesso) – si fa emblema di una *infecunda pulchritudo*; al tema di una bellezza destinata a non generare, seppur oggetto dei desideri eterosessuali di Afrodite e di Persefone, il libro affianca quasi paratatticamente quello della bellezza che genera prima di ogni significato e di ogni significare (di una *pulchritudo* biologicamente gravida). Il *focus* tematico si sposta, così, ad analizzare, in due densissimi capitoli, "la teoria darwiniana della selezione estetica", al centro del secondo capolavoro del grande naturalista, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, e la sua ripresa nelle teorie evuzionistiche del neo-darwinismo contemporaneo.

Al melodramma adonico – dove la bellezza sempre incompiuta della gioventù si consegna ad Ade come una vita spezzata dalla violenza: Adone, secondo il mito, perisce ferito a morte dal cinghiale (dalla furia selvaggia del suo eros senza misura, eppure le sue zanne eroticizzate, *erotikoùs odóntas*, avrebbero voluto solo sfiorare il bellissimo corpo) – all'intreccio luttuoso e malinconico tra la bellezza del fiore «che dura poco» e lo spasimo di un desiderio senza più oggetto (quasi un *Trauerspiel!*), subentra il dramma naturalistico di una bellezza animale che, apparentemente senza ragione, si fa molla dell'impulso generativo. Nel passaggio non automatico tra selezione naturale e selezione sessuale, un passaggio che nelle intenzioni di Darwin riguarda la stessa posizione dell'uomo

^{*} Recensione di Winfried Menninghaus, *La promessa della Bellezza*, a cura di Salvatore Tedesco, traduzione di Davide Di Maio, Palermo, Aesthetica, 2013, pronunciata in occasione del conferimento del *Premio Internazionale d'Estetica 2012*, nel corso del XI Convegno Nazionale della Società Italiana d'Estetica, "Stili dell'estetica", 18 e 19 aprile 2013, Rimini, Campus Universitario.

all'interno della catena evolutiva, sta il profilo quasi enigmatico di un senso estetico: quel *sense of beauty* che percorre la vita del mondo animale nella forma di una sinergia co-evolutiva tra la differenziazione degli ornamenti negli esemplari maschi e il differenziarsi nella capacità di scelta secondo criteri puramente estetici da parte delle femmine. A caratterizzare la curvatura anti-finalistica della pressione selettiva e, quindi, dello stesso processo evolutivo, non sarebbe, pertanto, solo la logica adattazionistica della *fitness*, ma anche quella estetica della *sexiness* ovvero dei caratteri che rendono attraente, sessualmente attraente un esemplare piuttosto che un altro.

Abbandonati Winckelmann e Ovidio, il discorso pare riguardare, così, unicamente la ruota del pavone, il nido costruito con sapienza architettonica dall'uccello giardiniere e il fatto che quanto più il palco del cervo sarà sontuoso e magnifico nella sua ramificazione tanto più aumenteranno le sue chances di esser scelto come partner sessuale. A una ottimizzazione delle chances nella scommessa riproduttiva alimentata da motivi squisitamente estetici corrisponde, però, l'accrescersi di ostacoli, di handicap, nello *struggle for life*. C'è un senso del competere e del lottare, allora, che non riguarda soltanto la sopravvivenza, ma anche quanto la bellezza promette. Magari una discendenza più forte. Si tratta, però, pur sempre di una promessa. Di fronte a questa prima evenienza dai tratti già paradossali di un senso estetico nel regno animale – nel co-evolvere di preferenze e differenziazioni estetiche c'è comunque dispendio energetico e un alone di indeterminatezza – il neo-darwinismo contemporaneo alla ricerca di una conferma utilitaristica mostra un teorico imbarazzo, come mette acutamente in evidenza Menninghaus analizzando, ad esempio, la teoria dell'handicap di Amotz Zahavi.

Rispetto a un ancoraggio biologico nel contesto funzionale della riproduzione che contraddistingue il senso estetico animale, il *sense of beauty* umano – in un'ottica darwiniana – non sarebbe dunque altro, nella sua persistenza e nel suo sviluppo, che un «vestigio evolutivo»: la traccia mnestica di rapporti arcaici tra i sessi, quando la preferenza estetica aveva ancora la forza di intervenire nel registro evolutivo e nel differenziante mutare dei corpi. In quanto eredità arcaica la bellezza non avrebbe più, però, la forza performativa della promessa (ne sarebbe solo un pallido ricordo). In controcanto con questa tesi e con i due capitoli dedicati al rapporto tra estetica ed evolucionismo, ne sta uno più breve dedicato alla diagnosi freudiana relativa al divorzio, tipico della civilizzazione umana, tra desiderio sessuale e percezione estetica. In questo divorzio, nella forbice che si apre, la percezione estetica (con il suo spostarsi sull'intero corpo anziché sugli organi genitali e, quindi, sull'immagine stessa in cui il corpo si esibisce, coperto di abiti e di ornamenti) si fa vettore di sublimazione. Pur condividendo la tesi darwiniana dell'impulso estetico come originariamente sessuale, Freud sottolinea, però, il carattere produttivo nel senso della cultura e della civiltà di un tale impulso, una volta che sia «inibito nella meta» e indirizzato altrove. L'autonomia del bello, il suo carattere kantianamente disinteressato (qui Menninghaus vede bene il debito di Freud con Kant, come prima aveva visto quello di Darwin con Burke e Hume), lavora, perciò, contro il successo riproduttivo (il naturalismo della proliferazione) e a favore della «cultura più alta».

Agli occhi dell'autore quest'autonomia dell'estetico, che si afferma di pari passo con la modernità, ha però un destino. Di esso si occupano, conclusivamente, i tre ultimi capitoli. Qui, con analisi puntuali e talvolta spassose, l'argomento messo a fuoco è quello della pervasività dell'estetico che domina la società contemporanea nella forma di un feticismo dell'apparenza: il paradosso tipicamente post-moderno di una callocrazia dei bei corpi desessualizzati, l'apoteosi di un estetismo dell'immagine fisico-corporea che (tra *fitness-center*, salutismo, *shaping* e chirurgia estetica) sancisce *the survival of the prettiest*, «la sopravvivenza del più carino». Un'estremizzazione della forbice freudiana tra desiderio e sessualità che, promuovendo la preoccupazione estetica o esteticistica a irrelato auto-finalismo, ci fa assistere a un ritorno di Adone con le movenze neobarocche di un modello levigato dal *photoshop*.

Eppure anche così, in questa forma tendenzialmente perversa, si attesta la potenza dell'idea dalla cui intuizione questo libro trae origine: l'essere la bellezza essenzialmente una promessa. «Il potere della bellezza è essenzialmente il potere di una promessa inscritta nella percezione di essa», leggiamo nell'Introduzione. Di questo “potere” l'autore inclina a leggere la dimensione umbratile della difettività, dell'inganno o dell'inadempimento che una promessa può riserbare. Ma questo, a

mio avviso, è soltanto un aspetto. L'altro lato del promettere sta, appunto, nell'anticipare. Proprio in una promessa che ha la forza e lo splendore dell'anticipazione l'essere della bellezza conosce già da sempre il proprio adempimento.